
Introduzione

Rossana Bonadei

Il titolo di questo libro – *Naturaleartificiale. Il palinsesto urbano* – esprime un’ipotesi che ci siamo impegnati a esplorare nel corso di una ricerca dedicata alla città, e precisamente alla città come testo¹, come luogo investito di senso e di valore (simbolico, politico, sociale, economico, ecc.) “scrivibile” e “leggibile” in virtù di segni progressivamente iscritti, inscrivibili, e passibili di lettura, di interpretazione e re-interpretazione.

Ma rispetto al vasto discorso sul “testo urbano”- che abbiamo affrontato in volumi collettanei di recente pubblicazione, e che da qualche anno sembra riscuotere una certa fortuna presso gli studiosi di *Urban Studies*² – quello su cui ora intendiamo riflettere è la qualità costitutiva di questa specifica “testualità” e una sua ipotetica struttura: da qui dunque il “naturaleartificiale”, come aggettivo che designa la presenza di un materiale costruttivo composto, e il “palinsesto” come modello strutturale, in analogia alla pergamena su cui si sovrappongono diversi testi, ma senza che si cancellino del tutto le tracce delle precedenti iscrizioni.

Solida e “immaginaria”, la città sarebbe allora un corpo-testo la cui superficie dialoga con le sue profondità, un organismo che vive diverse vite e incontra cicli di vita. Un corpo-testo durevole ma fluido e mutante: materiale perciò soggetto a deperimento ma capace di assorbire traumi e mutazioni, e dotato di una forma pensata, organizzata e trasmissibile (come un testo), in grado di vivere e rigenerarsi – significare – anche per lunghissimi archi di tempo, oppure morire al senso e al mondo. Con strati che si aggiungono ad altri strati, il corpo-testo della città incorpora la presenza e l’assenza (i vivi, i morti, e gli abitanti che ver-

¹ Il riferimento è alla Ricerca finanziata dal Miur (2006-2007) “La città come testo. Scritture e riscritture urbane”, diretta da Ugo Volli, che riunisce le Università di Torino, Bergamo, Roma, Palermo, Sassari. Il titolo della ricerca dell’unità di Bergamo, coordinata da chi scrive, rimanda in parte al titolo del presente volume: “Il palinsesto urbano. Memoria, narrazione, pratiche identitarie”.

² L’idea della città come testo, leggibile e scrivibile, è al centro di vari volumi pubblicati nel contesto della Ricerca Prins sopra ricordata, e precisamente: Gianfranco Marrone, Isabella Pezzini (a cura di), *Linguaggi della città*, Meltemi editore, Roma, 2006 e Gianfranco Marrone, Isabella Pezzini (a cura di) *Senso e metropoli*, Meltemi editore, Roma, 2008; Rossana Bonadei, Rosanna Casari (a cura di), *Topografie e stratificazioni, Dintorni*, 4, Rivista di Studi Letterari, Bergamo, 2006, e Massimo Leone (a cura di), *La città come testo. Scritture e riscritture urbane*, in *Lexia* (nuova serie), 01/02, Aracne, Torino, 2009. La città-testo è esplicitamente evocata, seppure da prospettive e con tonalità critiche tra loro diverse, da antropologi e geografi, oltre che dagli studiosi di *Cultural Studies*. Ad essa sono ispirati alcuni saggi di Marc Augé (in particolare *Un etnologo nel metrò*, Eléuthera Editrice, Milano, 1992 e *Disneyland e altri non luoghi*, Eléuthera Editrice, Milano, 1999) e il volume collettaneo curato da Maria Balshaw, Liam Kennedy, *Urban Space and Representation*, Pluto Press, London, 2000. Al “city-text” è inoltre dedicato un corposo capitolo introduttivo a Richard Lehan, *The City in Literature. An Intellectual and Cultural History*, University of California Press, London, 1998.

ranno), voci lontane sempre presenti che parlano linguaggi individuali e collettivi: la sua forma visibile e invisibile si propaga con cancellature e interpolazioni, resti e suture, e nuovi strati che si sovrappongono e si intersecano tra loro secondo sequenze temporali non prevedibili, a formare un cronotopo (in senso bachtiniano) dove ogni punto dello spazio è interessato da un intrico di funzione e di senso che ne condizionano la leggibilità. Né lineare né simultanea, la tracciabilità della storia urbana si infrange sulla co-azione – questa sì anche simultanea – di molteplici autori e attori che, operando su molteplici livelli temporali, fanno proliferare la città come corpo e come segno denso di storia, come ‘sistema umano’ che si definisce nel tempo – nella “pasta sfoglia del tempo” dentro a cui le azioni umane si impastano³.

La realtà della città ci avvicina insomma a una stratificazione strutturale e simbolica che continuamente ci sfida anche a immaginare modelli capaci di coglierne la complessità: se immaginare e costruire una città è un gesto creativo e tecnico, abitare la città è una pratica cognitiva, qualcosa che ha a che vedere con un modo complesso di stare al mondo e di leggere il mondo che la specie umana è andata forgiando per sé nel tempo. La città ci può dire di noi – diventati umani attraverso progressive mediazioni con la natura – più di ogni altro luogo al mondo: ce lo dice per come la abitiamo ma anche per come sappiamo descrivere e rappresentare i luoghi del nostro ‘abitare’, rapportandoci ad essi. Una sfida dunque a comprendere e a comprenderci visto che il mondo è andato progressivamente e globalmente con-formandosi alla realtà urbana, oggi più che mai: “a material environment, a visual culture and a psychic space”⁴, la cui comprensione chiama in causa il sapere umano nel suo complesso.

Mentre artisti e architetti da secoli ‘dialogano’ con lo spazio urbano visibile e invisibile, contribuendo ad alimentare quel patrimonio di memoria e di conoscenza che fa della città un macrotesto denso, attratti dalla dimensione ‘epistemica’ della città sono ora studiosi delle più varie discipline: tutti in generale convinti di una “dualità” inscindibile che invita tra l’altro a nuovi palinsesti disciplinari. Se la “città invisibile” (nella memorabile definizione calviniana) – simultaneamente presente nella città che si tocca con mano – ricorre nel discorso degli architetti e nelle cartografie dei geografi, la “città immaginaria” fatta di memoria e di finzione, che abbiamo imparato a conoscere nei romanzi o nei dipinti, è ora nelle narrazioni degli etnologi e degli etnografi urbani cresciuti nell’arena della post-modernità. È d’altro canto uno storico ad affermare che “Los Angeles può insegnarci nuovi modi di descrivere e riprodurre”, auspicando una “retorica della simultaneità” che faccia dell’osservazione urbana uno strumento aggiornato di interpretazione storiografica. A darci le coordinate di questa svolta metodologica è Karl Schlögel, con un saggio

³ È Hans Enzensberger a proporre l’immagine come possibile modello di interpretazione della storia, nel saggio “La pasta sfoglia del tempo. Una meditazione sull’anacronismo”, contenuto nel volume *Zig zag. Saggi sul tempo, il potere e lo stile*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 5-25.

⁴ Maria Balshaw, Liam Kennedy, (eds.), *op.cit.*, p. 4.

inedito che felicemente incontra le variazioni sul tema proposte dal presente volume, tracciando una sorta di 'mappatura' dell'attuale discorso critico sulla città, che mette in cortocircuito la sociologia della contemporaneità (da Benjamin a Foucault) con lo *spatial turn* di matrice anglosassone⁵.

"Leggere il tempo nello spazio", per reinterrogare dunque la città, non alla ricerca – precisa Schlögel – di una "legge del luogo" o di una misura essenziale, ma di quella "costellazione" di elementi, momenti, immagini in cui il processo storico ha luogo e forma nello spazio simultaneo della città. In questa prospettiva, la città è anche per lui palesemente palinsesto, tanti testi sincronicamente presenti, "il side-by-side, il parallelismo delle vite", dove gli strati storici si aggiungono innestandosi gli uni sugli altri con effetti di assimilazione e deformazione che trasformano l'intero corpo e il suo senso, in una interazione reciproca dalla quale scaturisce qualcosa di nuovo – in una "pasta sfoglia", per riprendere un'immagine già evocata, dove il passato non ritorna mai uguale e il futuro resta imprevedibile⁶.

Per ricollegarci all'altro versante concettuale del presente volume, diremo anche che per noi la città come palinsesto si origina da innesti concreti e simbolici avvenuti nel tempo tra i due grandi domini ambientali che hanno accompagnato la presenza umana sulla Terra: natura e civiltà. In questa precisa prospettiva, naturale/artificiale è l'aggettivo che dice la qualità dello spazio urbano: una mescolazione che nasce dalla dialettica tra Uomo e Natura, lo spazio Altro per eccellenza di cui oggi non abbiamo che tracce, concrete e immaginarie.

La storia della città ci restituisce allora una storia che parla di fondamenta e di orme del tempo, di trasformazioni e di interpretazioni infinite: una storia che parla della radura creata nella foresta e da essa separata, una storia di espansioni e addensamenti fatta di offese e alleanze, di esclusioni ed inclusioni, di ferite e di ricerche di equilibrio, di invenzione e di perdita. Quello che è qui – nella città – è dunque "un secondo stato di natura"⁷, forgiato con arti e tecniche che si sono sostanziate di natura e di genio umano, in una dialettica serrata e a tratti violenta, dove non sono mancati sfregi ambientali e sfide artificiali, prodotte da civiltà divenute "innaturali" per aver perso il vitale contatto con le loro matrici naturali, con le loro 'foreste'. Ed è anche rimettendoci sulle orme di questa dialettica che incrociamo altri insiemi di testi,

⁵ "Leggere il tempo nello spazio. Città e simultaneità" è il titolo esteso – in italiano – del saggio che Karl Schlögel ha presentato al seminario dall'omonimo titolo organizzato a Bergamo nel maggio del 2009. Il contributo, originariamente in inglese, si ispira al suo volume *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, ora pubblicato da Bruno Mondadori (Milano, 2009).

⁶ Hans Enzensberger, *op.cit.*, p. 19.

⁷ A parlare della città come "secondo stato di natura" è Augé, tra i primi antropologi a occuparsi della città e a scrivere di etnologia urbana (si veda in particolare Marc Augé, *Un etnologo nel metrò*). Dello spazio antropizzato inteso come "secondarizzazione" dello spazio naturale tratta diffusamente anche Gilles Clément, architetto e paesaggista francese, inventore del concetto di "giardino planetario" e teorico del Terzo-paesaggio, un terzo spazio, non più naturale né antropizzato, ma "somma degli spazi trascurati urbani e rurali", destinati a diventare il futuro serbatoio di specie viventi del nostro pianeta (vedi Gilles Clément, *Il giardiniere planetario*, 22Publishing, Milano, 2008).

da indagare: teorie e modelli, sguardi e narrazioni, stili e generi, che hanno costruito il discorso e trasformato il costruito urbano, a generare palinsesti di parola e di memoria da interrogare all'infinito.

È con questo complesso di ipotesi e di suggestioni che il presente volume prova a confrontarsi, forte di un concorso di discipline tradizionalmente impegnate a descrivere ed esplorare la città, ma con un percorso che volutamente lavora sugli sconfinamenti disciplinari e apre a una epistemologia della condivisione. Ne esce una riflessione multiprospettica, caratterizzata da registri discorsivi diversi, che vanno dal saggio storico al saggio critico, dalla scrittura etnografica alla scrittura creativa: 'polifonie' e visioni che provano a restituire quel senso complesso della città invocato dai saggi di più rigoroso taglio accademico.

Tutte queste scritture hanno comunque uno spessore concettuale che pertiene le questioni poste dal titolo e riflettono esplicitamente sulla città "naturaleartificiale" e sul palinsesto urbano come modello che struttura l'agire e il percepire umano, visto e analizzato attraverso le suppellettili e le pratiche culturali proprie della città. Rivisitata tra immaginazione e progetto – all'innesto tra arte e ideologia, tra letteratura e cinema – la città si conferma paesaggio "naturaleartificiale" anche nel suo essere sempre più esplicitamente spazio mediatizzato, luogo di transiti reali e virtuali, dove il viaggio, la moda, la fruizione di spazi inventati ripetono concretamente e simbolicamente il bisogno umano di innaturale naturalità.